

Russi in Italia, storia e opere di un lungo amore corrisposto

L'imponente lavoro di Kara-Murza - nome dove riecheggiano origini turco-tatarate caratteristiche di tante famiglie russe nobili - ci consente di osservare l'Italia, o almeno alcune città principali - Roma, Venezia, Firenze, Napoli - da una prospettiva particolare: occhi di russi che nel corso dei secoli hanno osservato i monumenti artistici, la vita culturale e politica, i costumi quotidiani del nostro Paese.

A partire dal metropolita Isidoro di Mosca, che venne in Italia nel 1437-1439 per partecipare al Concilio di Firenze, molti altri russi hanno varcato le Alpi: diplomatici, scrittori, artisti. Alcuni sono universalmente celebri (Gogol', Herzen, Tolstoj, Dostoevskij, Čajkovskij, Čechov, Stravinskij, Pasternak), altri meno conosciuti. Soprattutto nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento l'Italia è stata una meta privilegiata dei viaggiatori russi, che la visitavano nel corso dei più vasti tour dedicati alla conoscenza di un'Europa nella quale erano stati inseriti a forza da Pietro il Grande. Nonostante il suo prestigio artistico e musicale, la cultura italiana ha avuto nella modernizzazione europeizzata della Russia un ruolo inferiore ad altre culture europee, tedesca e francese in primo luogo. Tuttavia molti russi hanno provato una particolare affinità con l'Italia, per diversi aspetti più arretici e pittoreschi, meno "europei" e "borghesi", più vicini all'oro Poesia. In *Il sentimento dell'Italia*, del 1915, il filosofo Nikolaj Berdjaev scrisse: «In nessun luogo un russo si sente così bene come in Italia. Solo in Italia non avverte la pressione e il giogo dell'ostile, filisteica occidentale civiltà dell'Europa occidentale» (*Firenze russa*, pp. 56-157).

Ognuno dei quattro volumi di questa serie - dalla grafica molto curata e arricchita da splendide riproduzioni fotografiche - è presentato da un russista italiano: a Vittorio Strada sono stati riservati *Venezia russa* e *Napoli russa*, mentre Stefano Garzonio ha introdotto *Firenze russa* e Rita Giuliani *Roma russa*. Roma: amata, odiata, mai indifferente. Esiste nella cultura russa una vera «sindrome romana», che si nutre di miti



complessi, stratificati. A partire dall'ideologia della *transito imperii*, dalla Prima alla Terza Roma, attraverso la seconda, la città di Costantino. Roma, inoltre, è il centro della Chiesa cattolica, nei confronti della quale l'atteggiamento dei russi ortodossi è contraddittorio, spesso ostile. Ma molti russi - Gogol' in primo luogo - hanno amato una Roma diversa, semplice e popolare, soprattutto prima che divenisse capitale d'Italia.

Meno problematico è stato il rapporto con Venezia, percepita in primo luogo come luogo d'incontro tra Europa e Asia. Così il poeta Petr A. Vjazemskij: «Tutto l'Oriente coi suoi costumi! Il greco con il dalmiano, il turco con il fez sugli occhi! E fra i volti di paesi diversi! Un mucchio di libri colombi! E di inglesi ancor di più!» (*Venezia russa*, p. 39). Tra i poeti russi che hanno scritto su Venezia spicca Josip Brodskij, che ha legato strettamente la sua vita a questa città, dove anche dopo lo scoppio a Stravinskij, «Sciorbanda la laguna e punisce con cento minimi sprazzi» lo sguardo intorbidito dall'ansia di fissare questo paesaggio/capace di fare a meno di me» (*Venezia russa*, p. 163).

L'interesse dei Russi per l'Italia deriva dalla consapevolezza della centralità di questa città nella cultura dell'Italia e dell'Europa. A metà dell'Ottocento è qui che si forma un gruppo intellettuale fortemente attratti dalla Russia, riunito intorno allo studioso Angelo De Gubernatis, la cui moglie è cugina di Bakunin. Proprio a Firenze Stepan Ševčenko pubblicò nel 1861 la *Prima Storia della letteratura russa italiana*. Infine Napoli, ma anche Sorrento e soprattutto Capri nei primi anni del Novecento un quartier generale dei rivoluzionari russi destinati di lì a poco a devastare il loro Paese. Difficile immaginare un contrasto maggiore tra la luminosità di quei luoghi e le tenebre ideologiche di un lenin (che nel 1901, a destra nella foto, gioca a scacchi con Maksim Gor'kij nella villa di questa a Capri, sotto gli occhi di Aleksandr Bogdanov) e compagni.

Aldo Ferrari

ALEKSEJ KARA-MURZA, I RUSSI IN ITALIA, VOLL. I-IV, Sandro Testi Editore, Roma 2007, €134,00

Siamo tutti laici. Ma anche sani?

di Giuseppe Romano

Secondo i dizionari, il "laico", sostantivo, è colui che non fa parte del clero (dal greco *laos*, popolo). Se invece usiamo il vocabolo come aggettivo, chiedendoci che cosa significhi un "intellettuale laico", un "pensiero laico", uno "Stato laico", rischiamo la confusione: forse perché i dubbi, in realtà, riguardano i soggetti a cui attribuiamo la "laicità".

Nel termine "laico" convivono almeno due tradizioni diverse. Quella cristiana, che distingue la Chiesa in fedeli chierici e laici, e quella filosofico-culturale che contrappone il laico al credente affermando la "laicità" come estraneità del pensiero e dell'azione rispetto all'ambito della fede. Una visione figlia del secolarismo e

NEL TERMINE

CONVIVONO DUE TRADIZIONI DIVERSE: QUELLA CRISTIANA E QUELLA SECOLARIZZATA

che Julián Herranz non ha esitato a definire "sconcezione gnostica, più che profana o laica, dell'ordine temporale, svincolata non già dall'istituzione ecclesiale ma da indebiti ingeneri clericali, ma dall'idea stessa di Dio e dell'ordine morale" (in *Chi sono i laici*, Ares, Milano 1997).

Dalla difficile convivenza di queste due tradizioni conseguono conflitti crescenti sul piano politico, sociale, culturale. Nel dibattito italiano, s'affrontano, spesso neppure intendendosi sulle parole, laici cristiani, politici laici, scienziati laici e laicisti di vario genere. Per non dire delle variegate accezioni di termini come "liberale", "libertario", "liberalismo", intrisi di laicità e laicismi ma pure di dottrina sociale cara alla Chiesa.

Sarebbe ora di sciogliere questi nodi. Per un verso è capitale che nella Chiesa cattolica venga a maturazione il ruolo che i "fedeli laici", stragrande maggioranza, detengono nella vita sociale, in situazioni e con responsabilità che i chierici non possono e non devono addossarsi. Per altro verso la società civile ha bisogno di superare le tendenze a relegare la religione nel privato e a fare dell'anti-religione un'altra religione, dogmatica e militante nella vita civile.

In Italia s'è avverita l'urgenza di tutto questo al momento di dibattere grandi questioni etiche - la fecondazione assistita, la genetica, l'eutanasia, la famiglia - e, soprattutto si vede un grande impegno in questa direzione nel pontificato di papa Benedetto



XVI. Il quale orienta il proprio magistero in direzione di una profonda riflessione sull'uomo e sulle sue prerogative. Quest'attenzione presiede nell'attività di teologo e di cardinale, ma ora, com'era prevedibile, assume toni e modi diversi.

Dopo l'Europa, assenti all'appello Due momenti focali di questo magistero sono stati i discorsi del 2006 a Ratisbona e a Verona. Il primo, tenuto nell'università che era stata di Joseph Ratzinger; il secondo pronunciato nel contesto programmatico della decennale assemblea che lo scorso ottobre, a Verona, radunava i vescovi italiani.

Tra i commenti che hanno fatto seguito a queste due tappe enunciate della linea di papa Benedetto, il volume collettaneo *Ala ricerca di una sana laicità*, curato da Gaetano Quagliariello per Cantagalli (Stena 2007, pp. 184, €13,80), è stato a confronto un manipolo d'intelligence (per un totale di ventuno saggi) di diversa estrazione culturale e professionale. Il let-

toro sostenuto costantemente da spunti e illuminazioni abbondano. Ne toccheremo alcuni a titolo d'esempio.

Francesca Traldi ricorda che «il compito di agire in ambito politico non è della Chiesa ma dei laici». I laici hanno una delega, una responsabilità specifica e risponda all'agire temporale, e non possono accontentarsi di seguire passivamente i loro pastori. Lo si desume da espressioni ed esortazioni costanti del magistero ecclesiale. Tuttavia fino a oggi nessuno se ne sono visti effetti palesi, tant'è vero che l'episcopato italiano è stato indotto a forme di supponenza talora clamorose sui suddetti "temi forti" quando l'attesa presenza dei "laici cattolici" non si è fatta avvertire (invece si notava, rumorosa e rissosa, quella dei "laici anticattolici"). E perché quest'assenza, posto che i singoli cristiani sono cittadini per diritto di nascita, uomini e donne liberi, aperti al trascendente, e dovrebbero sempre sottrarre sia alle tentazioni teocratiche sia agli appiattimenti partitici?

La risposta a questa domanda capitale, nel volume, prende una direzione inattesa per chi s'attendesse strategie e tattiche di natura "politica". Secondo diversi autori infatti la strada maestra, appropriata e urgente da percorrere, sta nell'apertura personale alla trascendenza. Alla radice della vita di ogni cristiano c'è quello che Francesco D'Agostino - facendo sua una ricca tradizione - chiama "l'incontro" con Cristo persona e quindi con Dio. Nella "prevalenza dogmatica e mistica nel discorso del papa a Verona" Gianni Baget Bozzo spiega la conferma di questo orientamento (che a suo tempo sfuggì a molti ciarlieri cronisti).

Fa bene Roberto Vivarelli, scienziato non praticante, ad auspicare che il cristianesimo dia testimonianza nelle di queste su radici nel divino, affinché i ministri della fede non confondano sé e la loro missione con quella dei «funzionari delle Nazioni Unite», e non lascino ancor più confusi i laici. E introduce una specificazione decisiva. Marco Respianti ricordando che la peculiarità del cristianesimo, fra tutte le religioni, consiste nel fatto che è Dio a prendersi per sanare l'uomo, e non l'uomo a ergersi fino a Dio. Sicché la provvidenza va intesa come progetto lungimirante di Dio riguardo l'essere umano affinché tutto vada per il meglio. Un progetto storico-culturale l'uomo collabora liberamente ma umilmente, misurando le sue forze.

Dunque la "santità", intesa come processo di attuazione dell'ideale cristiano in una persona, non è primariamente un dato soggettivo meritorio: è dono dall'alto che sostiene e stato

Sopra: Croce e l'Idra di Antonio del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

del Pollaiuolo (1429-1498)

quale non ci può appropriare. Il santo deve sapere debbo, fallibile. Il santone negatore, Pietro, e il santo di sanctorum, Paolo, stanno alle origini della Chiesa anche per ricordare questo fondamento dell'agire cristiano.

L'unità del sapere e i santi

Si chiede Raimondo Cacciari: da una parte è vero che il cristianesimo deve fare i conti con «scientismo e laicismo... elevati a religioni». Ma, d'altra parte, queste correnti del pensiero sono altrettanto avverse del mondo liberale laico (qui però Luigi Compagna ricorda che se in Europa esiste una tradizione liberale e democratica, essa nasce nel cristianesimo). Ma ammette che il "progetto strategico" di papa Ratzinger, ragionando di fede e credendo nella "ragione, trovi come interlocutori gli "atei devoti" - potremmo tradurre queste termine abusate con il classico "non essendoci buona volontà" - e non essendoci dubbio che esso dovrebbe ancor saldamente all'uomo, unica "variabile cosmica" che, col libero arbitrio, l'uomo stesso possa dominare (ma relativamente, aggiungiamo noi, perché non v'è libertà rispetto alla sostanza del mondo, bensì accettazione di rifiuto, suicidio), e non essendoci dubbio che esse deve guidare la comunità? Chi, tra fede, religione, ragione, scienza, avrà l'ultima parola su ciò che è giusto oppure sbagliato?

A questa domanda rispondiamo che sì, è vero, su alcuni punti non esseri immutabili accorti e originali, ma non esiste nemmeno un ingorgo culturale di principio, una confluenza a trivi e quadri con dubbi sulle precedenze. Invece è qui che il laico deve

CHI DECIDE TRA FEDE, RAGIONE, SCIENZA? QUESTA DOMANDA È MALPOSTA: LA STINTE È IL MONDO STESSO

fare sintesi ed esprimere il proprio punto di vista, senza pedellazioni di principio magisterali che non siano intenzioni. Poiché il sapere è unitario e non c'è ragione per temere le conquiste. Non dovrebbe esserci bisogno dei vescovi per puntualizzare la matematica, l'economia e la politica. Invece c'è bisogno di uomini e donne che si facciano carico responsabile della libertà e, formandosi accuratamente come i tempi richiedono, la esercitino con competenza professionale, con passione umana e con tutte le declinazioni d'opinione che possono esservi nei campi in cui l'uomo è dato di operare. In più - ma, l'abbiamo visto, è il primo punto in lista - frequentano il rapporto personale con il Dio che dà senso, insieme, alla religione e alla vita. Perché la libertà responsabile, cristianamente intesa, è verticale prima che orizzontale.

A testimoniare quanto queste attese siano connotate alla Chiesa della contemporaneità ricordiamo parole di Giovanni Paolo II, eloquenti circa quest'indispensabile penetrazione tra teo e cruce e tra cultura e vita: «Occorrono arditi del Vangelo esperti in cuore, che conoscano a fondo il clima dell'uomo di oggi, ne partecipino gioie e speranze, angosce e tristezze, e nello stesso tempo siano dei contemplativi innamorati di Dio. Per questo occorrono nuovi santi. I grandi evangelizzatori dell'Europa sono stati i santi. Dobbiamo supplicare il Signore perché accresca lo spirito di santità della Chiesa e ci mandi nuovi santi per evangelizzare il mondo d'oggi» (1 ottobre 1985).

Ce ne fossero molti. I laici così, alterrebbero gli altri "laici", quelli anticlericali e antireligiosi ma pure quelli sinceri e quelli devoti, a fare anch'essi i conti con sé, con la propria responsabilità e umanità, senza trincerarsi dietro relativismi e pluralismi di comodo. E vero che uno Stato liberale fatica a garantire propri presupposti, come sostiene Ernst Bockenförde nel suo celebre paradosso sociale. Ma la democrazia non ha un'anima se non quella che noi, cittadini democratici, le diamo. Perciò urge che ciascun laico coscienza esprima la propria anima nella storia.

Giancristiano Desiderio

Ci manca Matteucci, liberale scomodo

Al contrario del "comodo" Bobbio, intui la cultura totalitaria della sinistra

Ci manca Nicola Matteucci. Ci mancano la sua ironia, la sua saggezza e soprattutto i suoi articoli scomodi, mai banali, sempre illuminanti. Matteucci era il "liberale scomodo", mentre al contrario - Norberto Bobbio era il "liberale comodo" che aveva sempre un occhio di riguardo per la sinistra e i comunisti. Matteucci da vero liberale privilegiava l'idea di libertà, mentre Bobbio da socialista non anticomunista qual era privilegiava l'idea di eguaglianza. Ha fatto bene allora Massimo Teodori a intitolare proprio così *Nicola Matteucci il liberale scomodo* (Luiss University Press, Roma 2007, pp. 112, €12,00) il libro dedicato alla memoria e al pensiero del «maggiore intellettuale liberale italiano dopo Benedetto Croce» (ma andrebbe ricordata anche la grande e nobile figura di Salvatore Valtutti). Ma perché il liberalismo di Matteucci era ed è «scomodo»?

C'è un'osservazione di Teodori che merita d'essere riportata. Matteucci non scrisse alcun articolo per *Il Mondo* di Mario

Pannunzio. Cosa un po' insolita. Perché mai, infatti, il prestigioso settimanale, espressione autentica del liberalismo, che ebbe tra i collaboratori tanti amici dello stesso Matteucci, per esempio Vittorio De Capraris, Rosario Romeo, Francesco Compagna, non ospitò mai articoli di Matteucci? Non certo per estraneità culturale o politica, perché la cultura de

Il Rispetto al progetto del "Mondo" il suo distacco fu dettato dalle origini crociane

Mondo era il mondo di Matteucci. La risposta non è semplice: forse è una mera casualità? Tuttavia Teodori avanza un'ipotesi che ben si sposa con la qualità della posizione liberale di Matteucci: «La risposta che mi sono dato è che Matteucci riteneva il settimanale liberale influenzato da personalità che guardavano all'antifascismo in maniera troppo miti-

ca. Infatti dagli anni Cinquanta Matteucci polemizzò con gli ambienti azionisti sostenendo che alla categoria dell'antifascismo occorreva sostituire quella del post-fascismo. E aveva ragione».

Il cuore del liberalismo di Matteucci, che arricchisce lo storicismo crociano con il costituzionalismo classico e viceversa, è proprio qui: un liberale come Matteucci che aveva fatta sua la lezione di libertà di Croce non poteva dirsi semplicemente antifascista, bensì antitotalitario. Ecco perché per la politica ideologica e statalista italiana, per i comunisti e la cultura progressista senza progresso, per gli antifascisti senza il pericolo del fascismo e per i non anticomunisti con il Per e l'Urss in vita e, più in generale, per una cultura laica senza vera cultura delle libertà, Nicola Matteucci era un intellettuale scomodo: perché non dimenticò mai di guardare ai problemi delle libertà nella loro interezza, senza nascondere sotto il velo dell'ipocrisia e della complicità l'altra metà (quella peraltro più costi-

stente) del male totalitario del Novecento.

E c'è la odierna crisi della politica e delle istituzioni italiane? Il problema non è il do non sciolto della storia nazionale e di una filosofia politica che ha chiuso un occhio sull'assenza a sinistra di una vera cultura antitotalitaria? Che cos'è la riforma delle istituzioni e della costituzione se non la riforma della stessa politica e del "sistema dei partiti" per approdare a uno Stato semplicemente liberale che si metta alle spalle il XIX secolo e le sue "idee assassine" che, purtroppo, in Italia continuano a uccidere con un ciclico fenomeno terroristico delle Brigate Rosse?

Ci manca Nicola Matteucci, ma l'opera che ci ha lasciato è qualcosa di più di una consolazione: è un'educazione alla libertà senza agguati.

Nicola Matteucci

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)

(1926-2006)